

ATTI DEL CONVEGNO – TAVOLA ROTONDA

Giovanni Bastianini, attraverso un riferimento storico, aggiorna in materia di Servizio Civile collegandosi con il presente ed il futuro, i Corpi Civili di Pace; l'esperienza di Casco Bianco di [Vanessa Gianni](#) e l'esempio di Corpo Civile di Pace, sia come modello che come testimonianza concreta di azione, di [Giulia Zurlini Panza](#); educazione, istruzione e scuola nella costruzione della Pace con [Alessandra Cetroni](#).

Daniele Biella: Io chiuderei qui questa prima parte, a meno che non abbiate altro da aggiungere, ringraziando Carlo, Gioele, Tiberius, Martina e Manuela naturalmente. Complimenti ancora per il premio e facciamo un cambio palco con un altro applauso per favore. Invito a salire Giulia Zurlini Panza, Vanessa Gianni, Giovanni Bastianini e Federica Zanetti. Invito già i presenti a pensare e a formulare delle domande e delle considerazioni che alla fine dei primi interventi potrete già fare nel senso che poi ci sarà una parte di colloquio e dibattito. Allora io andrei subito nel concreto del passaggio. Oltreconfine, la dicitura corretta è "Dal servizio civile all'estero ai Corpi Civili di Pace" quindi parliamo dell'uno e dell'altro, li mischiamo, li mettiamo assieme perché fondamentalmente hanno molti punti in comune. È vero che si parte con un progetto però mi piace pensare che si fondano molto queste due diciture. Ti porto brevemente la mia esperienza personale ma giusto perché mi sento un po' parte di questo percorso. Quando nel 2004 proprio con l'Associazione Papa Giovanni XXIII ho fatto il Casco Bianco in Cile, era fondante l'idea di Corpi Civili di Pace. Corpo Civile di Pace che già c'è e infatti poi con Giulia ne parliamo bene perché Operazione Colomba, come altri Corpi di Pace, è già presente da anni nelle situazioni e lo fa dal basso, con finanziamenti diretti, senza passare dai governi e dalle istituzioni, con tanta buona volontà e tanta rete internazionale perché sono tante le associazioni e gli enti che fanno questo lavoro in contesti difficilissimi anche di guerra aperta. Quindi c'è una strada già tracciata in questo senso, poi magari Giovanni vi dirà bene ma le istituzioni devono solo imparare, la strada è quella. Da un altro punto di vista il servizio civile è un veicolo che oggi più che mai è fondamentale. È vero si dice tanto e si mettono in dubbio tanti aspetti del servizio civile ma resta il fatto che sembrava a un certo punto essere quasi morto e in realtà poi è rinato e siamo in una fase vigorosa di rinascita. Una fase talmente vigorosa che finalmente si è arrivati anche a parlare di legge riguardante i Corpi Civili di Pace e attualmente siamo in progettazione, quindi per la prima volta nella storia dell'Italia siamo in una fase in cui a breve, non si sa quando però prima o poi, partirà il primo contingente di cento persone che saranno proprio Corpi Civili di Pace su un progetto ministeriale. Quindi siamo in una fase fondamentale e in questa fase fondamentale partirei proprio da Giovanni Bastianini andando un po' in ordine cronologico e partirei da lui perché rappresenta tanto. Mi ricordo bene un'intervista che gli ho fatto in passato. Lui fin dagli anni ottanta e forse anche prima si muove nel terreno dell'obiezione di coscienza ma dal vivo, vedendo prima della legge 64 del 2001 sul servizio civile volontario e tra l'altro ieri era l'anniversario dei quindici anni della legge. Negli anni precedenti tu eri nel dipartimento dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile e ti arrivavano molte email al giorno e molti messaggi di obiettori che ti chiedevano cose quindi si era già nel vivo. Ecco partirei da questo, da questo spunto per poi chiederti a che punto siamo ora nella costruzione di questo percorso.

Giovanni Bastianini: Intanto buon pomeriggio a tutti. Sì ho risposto a mail su mail ma questo quando c'era l'ufficio, in realtà io ho cominciato ad occuparmi della cosa scrivendo l'articolo di legge che poi ha creato l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, che è nella legge 230 del 1998 scritta dal ministro Andreatta, che era qui di Bologna, che ha chiuso quindici anni di percorso della legislazione sull'obiezione di coscienza che non riusciva a trovare uno sbocco. Andreatta ha rinunciato all'idea, e a un progetto che aveva già scritto, di servizio civile nazionale aperto alle ragazze e aperto anche agli stranieri per chiudere questa cosa degli obiettori. Eravamo in tempi di leva obbligatoria quindi i maschietti erano chiamati a fare servizio. Poi soprattutto alla fine degli anni novanta era diventato molto facile dichiararsi obiettori e quindi molti facevano servizio civile anziché fare servizio militare. Dentro la legge di riforma che chiudeva questa storia della legislazione sull'obiezione di coscienza introducendo il diritto all'obiezione di coscienza, è nato l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, cioè Andreatta ha tolto la gestione degli obiettori dal Ministero della Difesa e lo ha messo alla Presidenza del Consiglio. Ha aperto poi il discorso della Consulta e ha aperto il discorso alla ricerca di contributi positivi sul versante della difesa non armata e nonviolenta. Ricordo queste cose perché sono esattamente i passaggi fondamentali con i quali ci confrontiamo ancora adesso. Se devo tirare un bilancio non è brillantissimo. Per esempio in un articolo si dava in carico al nuovo ufficio di rapportarsi con il Dipartimento della Protezione Civile per studiare e proporre forme di difesa civile. Poi il termine difesa civile è diventato un brevetto, un marchio del Ministero dell'Interno e quindi bisognava trovare dei sinonimi. In quegli anni nella Protezione Civile c'era ancora Zamberletti e quindi era possibile immaginare un dialogo più serrato. Lo stesso vale per il Comitato previsto dalla legge perché Zamberletti era convinto che ci fosse in giro gente che pensava, lavorava, sperimentava e ascoltava molto e a me ha colto questa ricchezza, questo fermento di cose... fate proposte, fatevi vedere, tirate fuori dei format. Noi abbiamo sempre la difficoltà enorme di confrontarci, quando si parla di intervento militare la gente si immagina esattamente come funziona perché abbiamo in testa i simboli, le immagini e i codici per definire un intervento militare. Se diciamo intervento non armato e pacifico è una cosa strampalata, uno chiude gli occhi e non vede assolutamente niente, oppure vede troppo. Bisogna che andiamo avanti su questa strada e non è una questione neanche più di contrapposizione: è proprio una questione di tirar fuori dal bagaglio, estremamente ricco e non conosciuto, le esperienze di intervento con esiti positivi fatte in situazioni difficili per portarcele a casa. Però dobbiamo accorciare il percorso. Io mi rifiuto di parlare di servizio civile e di Corpi Civili di Pace quando ormai i Corpi Civili di Pace dovremmo averli di quartiere perché la gente con la quale noi dobbiamo fare pace è già arrivata qua, non bisogna andare da nessun'altra parte, dobbiamo aiutare a fare pace i nostri concittadini. Bisognerebbe semplicemente accoglierli in una maniera diversa da come facciamo ma siccome siamo deboli nel presentare format, modelli e schemi di intervento, nel certificare l'efficacia nelle cose che noi proponiamo di fare, finisce che facciamo una fatica tripla a contrastare il diffondersi della paura che viene cavalcata apposta. La gente non ha paura per caso, se tutte le sere gli viene detto in tutti i talk e in tutti i telegiornali che siamo invasi, che è un disastro e che siamo già in difficoltà, la gente ha paura. Bisognerebbe avere la forza dell'evidenza e noi nella nostra esperienza la forza dell'evidenza non ce l'abbiamo. Allora servizio civile e Corpi Civili di Pace. Parliamoci chiaro: se non c'è governo non c'è servizio civile, c'è volontariato, c'è solidarietà ma non c'è servizio civile. Il servizio civile si impernia sulla relazione fra

tre soggetti: lo Stato, gli enti che preparano i progetti, fanno la programmazione che serve, mettono a disposizione del servizio civile i quadri - gli ufficiali e i sottoufficiali per capirci - e poi ci sono i ragazzi che devono essere convinti di impegnarsi nei progetti. La possibilità di dare indicazioni prioritarie e reali di intervento c'è già e non l'abbiamo mai usata. Oggi è più urgente questo o è più urgente altro? Quando ci sono temi che scottano la pelle dell'opinione pubblica io ho l'impressione che forse una qualche indicazione di priorità andrebbe data. Perché la difesa non armata la fai laddove quella armata non ti serve, al di là di tutti i dubbi che uno può legittimamente avere sul fatto che serva comunque. Ma al di là di questo ci son luoghi e modi in cui non serve. Ad esempio i militari in giro per Roma non fanno assolutamente niente, stanno lì poveretti a fare dei turni faticosi, abbracciando delle cose che non so neanche se siano cariche per cui potrebbero diventare molto pericolose ma di solito loro sono molto prudenti. Cosa fai? Tu li vedi e hai un senso di sicurezza. La sicurezza è un simbolo in questo caso perché cosa vuoi che facciano due davanti ad una porta? Cosa vuoi che succeda? Possono al massimo rischiare di essere i primi ad andarci nel mezzo. Noi dobbiamo trovare le forme non per dare sicurezza ma per dare tranquillità, senso di praticabilità, per dare senso civico all'azione dei cittadini. Quando sento un sindaco che dice: "ah lo Stato ci ha abbandonati!", gli monterei tre progetti di servizio civile. Lo Stato siamo noi, i ragazzi sono i cittadini e chi altro dovrebbe essere? Paghiamo un debito per cui non riusciamo a liberarci da questa idea che è qualcun altro. Chiudo facendo un esempio forse sciocco ma credo che renda l'idea. Un sindaco dell'Appennino Parmense mi diceva pochi anni fa: "è cambiata la società, vent'anni fa, trent'anni fa quando veniva giù una frana, sotto il Comune arrivavano in trenta con la vanga e la zappa e mi dicevano: "Sindaco allora andiamo a mettere a posto la strada?", adesso arriva uno in macchina, scende velocissimo e dice: "Sindaco è franato là, provveda". Poi riparte con la sua macchina". Allora la cittadinanza, l'educazione alla cittadinanza attiva, il senso critico di cui prima parlava Carlo è il fatto di non delegare perché a forza di delegare, ci siamo ridotti a perdere il controllo su tutto. Bisogna che torniamo a riprenderci i nostri spazi e se questa cosa qui non la facciamo con i giovani, con chi si fa? Allora queste sono le chiavi del servizio civile oggi, questa è la matrice della sperimentazione di un'attività da Corpi Civili di Pace perché i Corpi Civili di Pace nella legislazione italiana non ci sono ancora, è stato usato lo strumento servizio civile per dire: "cominciamo a sperimentare!". È urgente però che la sperimentazione parta e si superino queste drammatiche esigenze burocratiche che fino ad ora l'hanno frenata, ma che si parta con lo spirito di farne una cosa che è toccabile, verificabile e che ti fa dire: "adesso sì che siamo più a posto di prima!". Grazie.

Daniele Biella: Avrei tanti stimoli, tanti punti da approfondire. Avrei una domanda che ti faccio subito poi un'altra che magari tengo per dopo nel caso in cui non ci siano da parte dell'assemblea. Quando dicevi siamo deboli, siamo deboli a presentare quello che c'è già, a chi ti riferisci? Chi è che deve trovare la forza? Le persone, le associazioni, gli enti? Dobbiamo fare pressione verso le istituzioni? Siamo qui, siamo pronti, ascoltateci, siamo i ragazzi stessi. Io mi immagino i ragazzi alla fine dell'anno in servizio civile: chi vive un'esperienza bella, bellissima o bellina però ci si trova comunque di fronte ad aver fatto qualcosa di concreto e tangibile per la crescita umana. Poi si deve tornare alla vita normale ma forse è sbagliato pensare di tornare alla vita normale perché

anche quella è parte della vita normale che però aveva un significato pregnante. Allora chi deve diventare forte e verso chi?

Giovanni Bastianini: Bella domanda. È una fase difficile, io devo dire francamente che vivo questi anni, questi momenti e queste spinte notando qualche novità. Questa è una società vecchia che è in difficoltà, dei "vaffanculo" efficaci io non li sento. La mia diagnosi sciocca è che la politica economica costruita sugli interessi della maggioranza sia la protezione delle rendite accumulate nel tempo, i giovani avrebbero bisogno di risorse fresche per essere coinvolti. La domanda che non fa mai nessuno e che io non sento fare è: dov'è la ricchezza di questo Paese? Molto probabilmente è nei conti bancari di gente che negli anni in cui si poteva comprava un appartamento all'anno, dichiarava pochissime tasse e oggi si trova nella condizione di essere da un lato con un patrimonio più che consistente e dall'altro considerato povero perché prende la minima di pensione. Sono i famosi nonni che si fanno carico dei nipoti. Ma perché? Prendeteli questi quattrini nipoti! Non fateveli dare! Sennò siamo sempre lì, non si capisce mai chi deve partire, lo stesso vale per qualunque altra cosa. Faccio un esempio che non è molto attinente ma rende l'idea. In questi giorni secondo me si gioca un dramma straordinario sul piano del diritto e della democrazia ed è lo scontro tra FBI e Apple. Due oggetti. Il primo è: chi decide la priorità dei diritti? Tradotto: viene prima la privacy o viene prima la sicurezza? Secondo: chi tutela i diritti? Una multinazionale o le istituzioni? Poi leggo che l'ONU dice: "se si tocca questa cosa, viene fuori il vaso di Pandora". L'ONU dovrebbe essere il massimo livello di garanzia istituzionale che gli Stati si danno insieme per garantire condizioni di diritto, di giustizia e di pace in giro per il mondo ma se il massimo del vertice a cui noi possiamo arrivare come istituzioni si preoccupa che se tocchi Apple viene fuori una cosa non governabile, allora io mi devo rassegnare all'idea che non siamo nella crisi della politica o dell'economia ma siamo nella crisi del diritto, del pensiero e del nostro stare insieme che alla fine tutto sommato chiede tutela a una ditta privata, grossa quanto volete ma che non mi dà nessun tipo di garanzia se non le clausole del contratto. Allora chi comincia? Siamo deboli sì, siamo debolissimi perché il pensiero critico lo abbiamo distrutto e spappolato nella testa ma non nei giovani di oggi che beccano quello che i più adulti nella scuola e fuori scuola gli raccontano. Ricordo qui che quindici anni fa, al tempo in cui si faceva la legge sul servizio civile, la provincia di Reggio Emilia ha commissionato una ricerca perché era preoccupata del fatto che c'era una difficoltà di dialogo con i giovani. La preoccupazione era: i giovani non ci capiscono, bisogna che impariamo un nuovo linguaggio per parlare con i giovani. E commissionano una grande ricerca. Gli esiti di questa ricerca non sono mai stati pubblicati perché è risultato in maniera troppo chiara che i giovani capivano benissimo quello che i governanti locali dicevano ma non gliene importava. Allora io con chi sto parlando? Sto parlando con dei ragazzi che fanno per fortuna non il liceo ma un istituto tecnico, già questo mi sembra molto meritorio e mi sembra di capire perché loro hanno risposto e altri no. Stare più vicini a terra per una migliore tenuta di strada è sempre una buona regola. Dobbiamo superare tanti di quegli scarti su questo piano che diventa complicatissimo, credo che sia indispensabile che si parta. Anche lì: facciamo rete! No non facciamo rete perché questa cosa di fare rete è un'altra menata, è come i progetti pilota della Commissione Europea, ne ho visti finanziare a migliaia ma non ho mai visto nessuno andare dietro al pilota, allora non serve. Mi fermo qua.

Daniele Biella: Grazie mille per gli spunti. Il servizio civile appunto è concretezza in ogni caso, in ogni difficoltà, nel bene e nel male, nelle problematiche e anche poi nelle soddisfazioni. La vita cambia, “Ti cambia la vita” non è solo uno slogan, è vero e lo si sperimenta, chi lo ha già sperimentato e chi lo sperimenta adesso. Vanessa Gianni, che è qua di fianco a me, è stata in servizio civile all'estero e attualmente sta svolgendo mansioni che riguardano un po' quello che diceva prima Giovanni sull'esserci nella comunità. Ti chiederei di spiegarci quello che stai facendo attualmente che è un esempio di Corpo Civile di Pace in Italia o almeno io lo chiamerei così, poi dimmelo tu. Parti dalla tua esperienza e arriva all'oggi.

Vanessa Gianni: Grazie. Buon pomeriggio a tutti. Io sono Vanessa, ho 25 anni e un anno fa tornavo da un anno di servizio civile in Ecuador inviata da un'associazione di Ferrara, l'ONG IBO Italia. Durante il mio anno di servizio civile io ho fatto l'ostetrica sì ma ho fatto servizio e come voi tutti sapete il servizio civile non è un lavoro ma è qualcosa di più. Quando sono tornata mi sono posta il problema di cosa fare perché il servizio civile dura un anno però al 365° giorno siamo anche persone cambiate rispetto a quello che eravamo all'inizio. Durante questo anno si ha la fortuna di avere tempo di pensare a diversi aspetti di sé, di conoscersi un po' meglio, di conoscere meglio la realtà che ci circonda, il Paese in cui siamo inviati se è all'estero, e anche di cambiare un attimo il punto di vista come viene spesso detto. Mi ha fatto un attimo pensare quello che è stato appena detto rispetto al fare rete e a questi dubbi che a volte non possa servire, mi ha un attimo confusa. Io ad oggi vivo presso una casa di accoglienza per richiedenti protezione internazionale per scelta, perché come dicevo sono un'ostetrica e potevo anche fare altro però al mio ritorno mi sono posta il problema di continuare a seguire una linea, una via che è quella di interessarmi a quello che comunque è il bene pubblico. Non vuole essere un discorso altolocato né una missione chissà quanto da lodare, assolutamente no, ma mi sono chiesta se io personalmente potevo fare qualcosa per il posto in cui vivevo. Ho cercato, mi sono informata rispetto alle realtà che mi sono vicine e quindi ho conosciuto l'Associazione Papa Giovanni XXIII che ha diverse realtà in cui si condivide la propria vita con quelli che possono essere considerati un po' gli emarginati della società. E l'emarginazione come possiamo ridurla? Credo mettendoci in gioco in prima persona ed è quello che faccio, ovvero ho scelto di conoscere quello che prima non mi era molto chiaro. Parlavamo prima dei mezzi di informazione, le informazioni sono tante, veniamo tutti bombardati da grandi notizie però io in prima persona mi sono chiesta ma queste notizie quanto sono vere? Certo la certezza non l'avremo mai di quello che ci viene detto però se proviamo a capirlo, se proviamo ad avvicinarci a delle tematiche che alla fine interessano tutti noi in quanto parte di una comunità che è quella in cui viviamo, quella del piccolo paese, della città dove siamo nati o dove viviamo, alla fine interessano tutti noi. Questa mattina per i ragazzi che erano all'assemblea è stato molto interessante ritrovarsi e alla fine condividere quello che è il nostro percorso fino a qui che fondamentalmente è quello che vi porto: io fino a qui sto decidendo di continuare a vivere insieme quelli che sono dei valori che forse hanno spinto in parte voi a intraprendere questo anno di servizio. Fondamentalmente questo. Ringrazio voi anche per tutto quello che è emerso questa mattina e ringrazio anche i relatori per quello che mi stanno insegnando perché di base continuiamo a imparare sempre, è un'educazione continua quella che facciamo. Non so se si smetta di imparare cose nuove ma credo sia impossibile.

Daniele Biella: Sei stata in Ecuador giusto?

Vanessa Gianni: Sì, a Zumbahua, un paese sulle Ande.

Daniele Biella: Ecco, proviamo a declinare un po' quello che si diceva per entrare bene nel tema dei Corpi Civili di Pace e proviamo a farlo dall'esperienza di servizio civile all'estero di casco bianco. Come può essere declinato un Corpo Civile di Pace? Spesso si contrappone subito la parola guerra ma in realtà il Corpo Civile opera anche in prevenzione, è chiaro che va in tanti ambiti però la maggior parte delle volte va in luoghi in cui una presenza di quel genere allontana sempre di più il rischio di una guerra e ti trovi in contesti dove la violenza non è armata ma strutturale, è legata alle disparità economiche. Ecco dalla tua esperienza precisa e puntuale che hai avuto in Ecuador ti senti un po' un Corpo Civile? Nel senso che nel fare quotidiano, nella tua quotidianità, era solo "volontariato" o c'era un passaggio più fondante nell'esperienza che hai fatto che è quella poi di essere in prima linea nella risoluzione dei conflitti, in questo caso interpersonali piuttosto che sociali?

Vanessa Gianni: Chiaramente le motivazioni di ognuno sono quelle che poi ci portano ad agire come agiamo, quindi cosa significa? Durante il mio anno di servizio civile io prestavo servizio in ospedale e nelle comunità ma avevo anche la possibilità di conoscere le persone di quella comunità, di avere un punto di vista privilegiato su dinamiche sociali diverse dalle nostre e quindi intervenire o comunque entrare in quelle dinamiche così diverse da quelle a cui ero abituata. Certamente questo spostarmi da una realtà che è la nostra qui in Italia in questo periodo storico in un paese lontano sia geograficamente sia da un punto di vista economico e sociale, mi ha dato l'opportunità di fare questo, di pensare a come essere utile e se si può essere utili in altri contesti. Fortunatamente al momento in Ecuador, nel luogo in cui io sono stata, non vi è un conflitto aperto armato però i conflitti come sappiamo sono di vario genere.

Daniele Biella: Grazie. Poi magari torniamo sul tema perché i passaggi sono ben definiti però, come vi dicevo prima, si uniscono, cioè i fili sono proprio in comune. Prima di passare la parola a Giulia Zurlini Panza, chiederei alla professoressa della classe che ha vinto il concorso di raggiungerci qua poiché Federica Zanetti, la docente dell'università di Bologna, si è ammalata e all'ultimo momento non potrà essere con noi. Ho chiamato prima la professoressa giusto per prepararsi all'intervento che non era preparato e le ho chiesto di riportarci al tema della scuola che è fondante oggi. Il passaggio precedente entra nel cuore dei Corpi Civili di Pace tramite una testimonianza che ha un valore aggiunto, doppio o triplo, non so quantificarlo perché Giulia ha partecipato a una delle esperienze che oggi ha fatto un ponte istituzionale tra servizio civile e istituzione dei Corpi Civili di Pace per questo progetto che c'è stato e che si chiama *Oltre le vendette*. Giulia è oggi referente, tra l'altro ha scritto anche un libro che trovate lì, di questo progetto di difesa civile non armata e nonviolenta che è stato fatto non più di tre anni fa circa e che ha portato a quello che poi dovrebbero essere i Corpi Civili di Pace. Sta arrivando a compimento una legge tramite un bando che è appena scaduto a febbraio e ad agosto verrà dato il risultato dei progetti esaminati, quindi si parla di far partire a fine anno i primi 200 volontari, 200 è un grande numero, è un bel numero di Copri Civili di Pace. C'è un'esperienza concreta che lei ha fatto in Albania e c'è un'esperienza precedente a questa che è quella dell'Operazione Colomba, del suo esempio di volontariato in prima linea, in questo caso in Albania, e ci spiegherà lei bene in che contesto ha operato e opera tutt'ora l'Operazione Colomba proprio come un Corpo Civile di Pace già esistente, già funzionante da tanto tempo in tanti luoghi del mondo in cui si sperimentano conflitti di varia natura, penso ai territori palestinesi come alla Colombia o all'Albania. Quindi

Giulia ti chiedo di entrare nel profondo di questo tema, nel capire cosa sono i Copri Civili di Pace e cosa potrebbero essere facci proprio a 360° un panorama di dove potremmo andare. Grazie.

Giulia Zurlini Panza: C'è parecchia carne al fuoco direi, partiamo innanzitutto da quello che diceva Gandhi, cioè è vero che si può sostenere la pace, creare la pace, preparando la pace? Noi siamo abituati a vedere intorno a noi scenari di guerra, di conflitti sociali e di violenze ma in realtà come si diceva anche prima tutti questi scenari ci sembrano ben preparati, cioè c'è una lunga storia dell'umanità che lega l'umanità stessa alla preparazione della guerra. Ma c'è una parte di umanità che si è preparata a costruire la pace? Ecco Gandhi un po' nel suo esempio di essere riuscito a liberare il proprio paese dall'occupazione coloniale britannica senza sparare un colpo, ci dà grandi insegnamenti ed era anche uno dei principali sostenitori della creazione di quelli che possiamo chiamare "eserciti nonviolenti". Quindi costruire la pace attraverso strumenti di pace, non attraverso strumenti di guerra, e riuscire a organizzare questi strumenti di pace. Lui già parlava di Corpi Civili di Pace proprio come delle alternative agli interventi armati e agli interventi militari, come civili che scelgono di armarsi di nonviolenza per sconfiggere il demone della guerra, per sconfiggere il conflitto armato. È a partire da questo punto che io vi parlo un po' dell'esperienza, che già vi ha annunciato Daniele, di Operazione Colomba che è uno dei Corpi Civili di Pace perché ce ne sono altri, ci sono state altre esperienze in Italia, ci sono esperienze nel mondo, quindi a livello internazionale, che vengono portate avanti da anni. Operazione Colomba lo fa dal 1992 ma faccio un passo indietro. Quando io ho finito Scienze Politiche, mi sono chiesta: bene e adesso cosa posso fare? Io voglio lavorare in zone di crisi, in zone di conflitto, ho studiato però non ho alcuna esperienza sul campo e soprattutto se mai incontrerò persone a cui hanno appena distrutto una casa, hanno ammazzato un figlio, una sorella o un fratello io non gli posso parlare di teorie, quindi cosa posso fare? Mi ricordo che quando ho sentito alcuni volontari di Operazione Colomba parlarmi di quello che facevano a Tuwani, mi sono detta: ma questi sono matti, io non partirò mai con Operazione Colomba! Loro proteggevano solo con il proprio corpo, armati di telecamere per denunciare le violazioni dei diritti umani subite, dei bambini che ogni giorno dovevano andare a scuola e che erano oggetto di violenza da parte di alcuni coloni israeliani che uscivano ed escono tutt'ora armati per impedirgli il diritto all'istruzione. Era il lontano 2005, mi sono guardata in faccia e mi sono detta: è anche vero che per quanto siano matti, sono i più concreti per me perché non hanno filtri, quindi dove c'è una guerra si va e si prova a vedere di fare qualcosa, si prova a vedere se la nonviolenza funziona. Quindi ho fatto una formazione e all'interno di questa formazione ho conosciuto persone molto più grandi di me che si erano poste le stesse domande che mi stavo ponendo io in quel momento, solo che se le erano poste negli anni novanta. Erano ex-obiettori di coscienza, avevano lottato per il riconoscimento del servizio civile, avevano lottato per la parificazione del servizio civile a quello militare e si dicevano: però il nostro impegno non può finire qua. Quando è scoppiata la guerra in ex Jugoslavia si sono detti: non siamo veramente portatori dell'obiezione di coscienza che abbiamo fatto se non proviamo a fare qualcosa. Loro erano tutte persone che nel loro piccolo avevano letto libri, avevano studiato l'esperienza del Sud Africa, quindi l'esperienza di Nelson Mandela, avevano studiato l'esperienza di Martin Luther King e di Gandhi e hanno capito che il loro più grande interrogativo era: "La nonviolenza può fermare la guerra? Andiamo a viverlo". Sono partiti con una 127 scassata, sono andati dall'altra parte

dell'Adriatico e si sono ritrovati a vivere in un campo profughi croato. La condivisione della vita con queste persone - anche Vanessa parlava prima di condivisione - ha fatto capire prima di tutto a questi ex obiettori che una delle cose che si può fare è provare a chiedersi se la nostra vita vale veramente tanto quanto quella degli altri da essere disposti a spenderla per provare a salvare qualcuno, per provare ad essere uno strumento con cui abbassare il livello di tensione in una zona di conflitto. Quindi capire se effettivamente questo valore, questo diritto universale che è il diritto alla vita, può essere veramente riconosciuto come tale, come universale e come appartenente a tutti, perché nel mondo in cui viviamo non è così. Io sono cittadina italiana e ho un passaporto, se io viaggio in una zona del sud del mondo in crisi o in situazione di difficoltà, posso sempre tornare a casa quando voglio e mi sento protetta perché provengo dal mondo ricco, dal mondo occidentale. I volontari che sono partiti per andare nel campo profughi in Croazia hanno provato ad annullare questa distanza dicendo: la mia vita è importante tanto quanto quella di queste persone che stanno vivendo assediate sotto la guerra quindi io voglio provare a vedere se riesco a trasformare questo privilegio dell'essere nato in un posto in cui tutto funziona, si sta bene e in cui sono un cittadino di serie A del mondo, per vedere se la mia presenza può essere utile. Non porto cose materiali, porto la mia vita e la nonviolenza. La prima esperienza di condivisione è stata proprio il fatto di dire: tu rischi la vita, io la rischio con te, tu vivi in case assediate, vivi in una tenda, io vivo con te, come te. Si è scoperto che effettivamente la presenza di internazionali abbassava il livello di tensione, questo perché? Perché i governi avevano paura che si creassero degli incidenti diplomatici nel momento in cui un internazionale poteva essere colpito da una violenza, da una bomba o da una raffica. In più l'essere persona esterna che all'interno di un conflitto monitora la situazione, significava anche che se qualcuno era malintenzionato, tutto quello che avesse fatto per ledere i diritti degli altri sarebbe stato documentato e quindi sarebbe stato denunciato. Per cui ci si andava un attimo più piano e la nostra presenza abbassava il livello di tensione, abbassava il livello di violenza. Una signora in Croazia ha detto ad alcuni volontari: "Bellissimo che voi stiate qua, la vostra presenza effettivamente ci permettere di vivere con più serenità perché hanno smesso di sparare, sanno che ci siete voi e sanno che potreste denunciarli. Però la guerra va avanti quindi non siete riusciti a fermarla. Perché non andate dall'altra parte? Perché non andate dalla parte serba a dire a loro di smettere di spararci addosso?". E questi volontari in un giro di tam-tam, perché ovviamente all'epoca bisognava chiedere i permessi alle varie istituzioni lì presenti, dopo aver superato tutti i limiti burocratici, sono riusciti ad andare dall'altra parte e andare dall'altra parte ha significato incontrare delle vittime come si erano incontrate all'interno del campo profughi croato quindi anche dalla parte serba c'erano donne, bambini, ragazzi, anziani, affamati e vittime di abusi. Questo per dire che Operazione Colomba è nata proprio dall'esperienza di condivisione e le persone che ci hanno indicato la strada per portare avanti e realizzare questo intervento sono state le vittime dei conflitti. Le vittime dei conflitti hanno un potere in mano: possono scegliere se continuare ad essere vittime oppure se smettere di essere vittime non trasformandosi nei loro carnefici. Se si ribellassero alle ingiustizie che subiscono attraverso la violenza si trasformerebbero nel mostro che vogliono combattere, se invece utilizzano la nonviolenza possono liberare se stesse dall'ingiustizia e anche gli altri. Operazione Colomba nasce da questo. I pilastri, come dicevo un po' anche prima, sono stati la condivisione diretta con le vittime dei conflitti e la neutralità rispetto alle parti ma non rispetto alle

ingiustizie perché stare da una parte o dall'altra significava stare con i croati o stare con i serbi ma denunciare le violazioni dei diritti umani che entrambe le parti commettevano voleva dire stare con tutti. Quindi la vita di un bambino croato e quella di un bambino serbo, entrambi con problemi fisici e di salute, sono uguali, quindi è questo che vuol dire neutralità rispetto alle parti ma non rispetto alle ingiustizie. L'altro aspetto ci è sempre stato indicato da un'altra signora in ex Jugoslavia quando un giorno ha chiesto ad uno dei volontari: "Ditemelo voi che sarà ancora possibile vivere insieme". Quindi c'era una nostalgia dei tempi passati insieme in cui si conviveva, in cui c'era una convivenza pacifica tra le varie etnie. Questa nostalgia portava le persone a sperare di nuovo in una riconciliazione e in un riavvicinamento e da qui appunto è nato il concetto di riconciliazione che è strettamente legato a quello di nonviolenza.

Quando nella valle di Plavno tutti i Serbi scapparono per paura della vendetta da parte dei Croati e rimasero solo gli anziani, i volontari decisero di andare a stare con queste persone. Ogni volta che qualcuno appartenente ai gruppi più arrabbiati di Croati si avvicinava in macchina per spaventare queste persone, si cercava di svegliare la loro coscienza quindi ci si metteva in mezzo dicendogli che questi sono anziani, sono persone che non hanno combattuto la guerra e non l'hanno nemmeno voluta. Questo fermava un attimo la persona dalla carica di rabbia che aveva e gli risvegliava la coscienza tanto che poi la maggior parte risaliva in macchina e tornava indietro.

Io sono stata un anno in Kosovo a fasi alterne. La guerra si è conclusa tra il 1999 e il 2000 e quando io sono andata per la prima volta nel 2006 c'era ancora una situazione di tensione molto forte. Lì ho avuto la fortuna di incontrare dei ragazzi che hanno scelto il dialogo, erano ragazzi serbi, albanesi, appartenenti ad altre etnie e hanno scelto di incontrare il loro nemico. In una guerra la comunicazione è la prima cosa che si interrompe per cui sei portato a pensare che dall'altra parte ci sia un mostro perché vedi solo le bombe e i proiettili. Perciò fare questa scelta è stato molto forte ed è stato ancora più forte quando questi ragazzi hanno scelto di raccontarsi tra loro quello che avevano vissuto durante la guerra. Questo ha riumanizzato il nemico, loro non erano più il serbo e l'albanese ma erano delle persone con un nome e una storia alle loro spalle. La sofferenza che da una parte e dall'altra avevano vissuto durante la guerra li ha accumulati tanto che alcuni di loro, approfittando di questo spazio di dialogo costruito nel tempo da Operazione Colomba, sono diventati amici, hanno scelto di chiedersi scusa, di perdonarsi a vicenda per quello che era successo e alcuni sono diventati a loro volta volontari. Uno di questi è stato con me in Albania, siamo stati chiamati come Operazione Colomba, come servizio della Papa Giovanni per il problema delle vendette di sangue. Nel nord Albania c'è il problema delle faide, un problema ancora molto forte, e uno di questi ragazzi del Kosovo è venuto a darci una mano proprio perché la sua esperienza di riconciliazione personale con il nemico e di rielaborazione del conflitto lo ha portato a trasformare attivamente quello che aveva vissuto. Ogni giorno andavamo in visita a queste famiglie per cercare di ricostruire un dialogo, per cercare di riavvicinare le parti, per cercare di costruire ponti e guarire le ferite create dal conflitto, create dall'odio. Oltre a questo chiaramente si fanno anche tante altre attività per cercare di tamponare questo fenomeno. C'è una grossa attività che viene portata avanti con le istituzioni, c'è una condivisione quotidiana che ti porta a vedere spazi di speranza e a ricostruire la speranza dove c'è una pressione sociale che condanna le persone a vendicarsi perché l'uomo onorevole è considerato quello che si vendica, non quello che

perdona. Quindi ricostruire una cultura del perdono, della riconciliazione e della nonviolenza significa anche riscoprire alcune delle radici culturali del popolo albanese che ci sono ma che sono purtroppo state sopite dal contesto attuale, politico e sociale. Quindi la risposta che io per la mia esperienza posso dare alla domanda che si faceva prima: “La nonviolenza funziona? I Corpi Civili di Pace funzionano?”, è sì. Come diceva anche prima Daniele non siamo solo in Albania, siamo stati in Kosovo e siamo in tante parti del mondo come Israele e Palestina. In Israele e Palestina sosteniamo un villaggio, Tuwani che ha scelto la resistenza popolare nonviolenta e attraverso questa scelta non ha dato una scusa al governo israeliano per essere cacciato perché questa comunità se avesse scelto la violenza avrebbe dato adito alla propaganda del governo israeliano: i palestinesi sono violenti quindi meritano di essere scacciati. Loro resistono tutti i giorni attraverso manifestazioni, sit-in, il supporto di Operazione Colomba e il supporto di altre associazioni israeliane e sono riusciti a reimpossessarsi delle loro terre, sono riusciti ad avere l'acqua corrente. Loro stessi dicono: “Se avessimo scelto la via della violenza, saremmo già stati tutti cacciati”.

Siamo in Colombia e anche lì sosteniamo la scelta di un villaggio, di una comunità che si chiama Comunità di Pace di San Jose de Apartadó che ha scelto di schierarsi né con le Farc né con l'esercito quindi né con il governo. Sono loro a dirci: “Grazie a voi che siete venuti qua la nostra causa ha avuto una risonanza a livello internazionale, se voi ve ne andaste noi avremmo molta paura di morire perché finché ci siete voi non ci toccano”. In Libano e Siria, non so se avete seguito le ultime notizie, sono stati portati in Italia i profughi siriani che vivevano in questo campo al confine con la Siria. Quindi Operazione Colomba, insieme alla Papa Giovanni e alla Sant'Egidio, condividendo la propria vita con le vittime del conflitto nel campo profughi è riuscita a costruire un primo cordone umanitario internazionale e a portare questi profughi, che altrimenti non avrebbero avuto speranza di sopravvivenza, lì in Italia sani e salvi. Qua mi fermo.

Daniele Biella: Passerei subito ad Alessandra anche per la gioia dei ragazzi della classe che almeno nel rivitalizzarsi danno un voto alla prof alla fine del discorso che mi sembra uno strumento importante. A parte gli scherzi ringrazio Alessandra per esser stata coinvolta e le chiederei un intervento che prende spunto da quello che ci siamo detti ma che riporta un attimo al centro la scuola. Ti chiederei inizialmente di dirci come hanno lavorato i ragazzi, com'è andato il lavoro che ha presentato questo progetto, anche vincitore, per poi allargare un attimo il tema a come scuola, Corpi Civili di Pace e Servizio Civile possano coesistere già adesso. Un po' ce lo hanno già detto loro prima come possono dare frutti, anzi semi che possono dare frutti per la società. Grazie.

Alessandra Cetro: Riguardo alla nascita del progetto ci ragionavamo l'altro giorno insieme e mi è piaciuto il fatto che sia venuto proprio da loro ed è stato un ricollegarsi all'inizio dell'anno scolastico. A ottobre abbiamo partecipato a Rimini a un convegno intitolato “Il coraggio di essere umani” sul tema delle migrazioni, anche con molte perplessità riguardo a questo fenomeno; poi i fatti di Parigi ci hanno molto coinvolti, soprattutto hanno coinvolto i ragazzi e hanno fatto vedere loro e toccare con mano quanto i fatti che avvengono in diverse parti del mondo hanno un diverso peso. I ragazzi si sono proprio arrabbiati anche per gli eventi che si concatenavano nelle settimane successive e sono stati loro a dirmi: “Prof non è giusto che dei morti abbiano un peso diverso rispetto ad altri”. Per esempio ho notato, e mi ha colpito molto, come si informino molto su

Youtube; addirittura mi hanno segnalato alcuni Youtuber che ogni sera fanno una specie di TG in cui raccolgono le notizie e informano in una maniera a tutto tondo, andando a pescare una sorta di informazione alternativa con canali o con modalità comunicative più efficaci che forse coinvolgono di più i ragazzi. Noi pensiamo talvolta che i ragazzi non si informino, non guardino, non sappiano niente mentre probabilmente hanno dei canali diversi di informazione rispetto a noi ma non vivono passivamente le cose che gli succedono accanto. Da questo siamo partiti ad analizzare un fenomeno storico, il fenomeno della shoah, e quindi anche la mentalità e le reazioni diverse possibili. Come si poteva agire accanto al genocidio? Come si poteva agire pensando che scegliere di ospitare in casa propria degli ebrei, voleva dire razionalmente mettere a repentaglio la vita di più persone? Quando la razionalità ti dice che fai bene a sbattere fuori di casa una persona? Ci siamo anche fatti aiutare da testi letterari per ragionare un po' sui meccanismi della vendetta e della violenza. L'altro giorno proprio loro mi hanno detto: "Prof abbiamo capito che la violenza genera altra violenza e che ci sono invece altri modi di reagire ai conflitti". L'idea è nata in questo percorso di riflessione anche sulle cose che ci circondano ed è stato bello perché loro, ragionando sull'obiettivo, cioè su come coinvolgere i ragazzi loro coetanei, hanno trovato un'idea molto esperienziale, molto viva e molto molto concreta. L'idea è quella di lavorare sull'empatia, di simulare e di far vivere proprio un'esperienza dopo la quale si può dire: "Guarda questa cosa che tu hai provato solo in parte e che ha suscitato su di te un coinvolgimento emotivo, c'è nel mondo e ci sono tanti conflitti di cui magari tu non sai nulla o di cui tu hai sentito parlare solo ieri e che ti sono passati sopra". Poi vedere insieme qual è l'azione dei caschi bianchi e dei Corpi Civili di Pace. Secondo me è molto importante insistere su questo, io spesso parlo dei caschi bianchi magari anche facendo geografia. Si parla dei Caschi blu e invece dei caschi bianchi? Perché secondo me è importante aprire anche il ragionamento. È un'idea geniale quella che un passaporto valga di più, quella che se in una zona di conflitto gli europei vengono mandati via ti fa dire: no andiamo! Sta per scoppiare il conflitto e si va via? No invece andiamo! Quindi fare leva sul sistema non per forza andando contro il sistema ma utilizzando gli elementi che ci sono nel sistema, questo secondo me è educativo per i ragazzi perché li stimola. Loro dovrebbero cercare di trovare altre genialate di questo tipo per agire sulla loro quotidianità e sulle cose che non vanno, non solo nel nostro contesto ma anche nel loro contesto. Ragionando un po' sul tema di come la scuola può contribuire alla costruzione della pace ho ipotizzato tre punti con forse qualche sottopunto. Il primo, che secondo me è il più importante, è l'importanza, come diceva prima anche Giulia, che i mezzi siano coerenti con i fini, quindi l'importanza di un rispetto, di una pratica di pace quotidiana, di una chiarezza e di una lealtà nei confronti dei ragazzi. Certo nel rispetto dei ruoli ma anche questo è un rispetto dovuto al loro essere studenti perché anche nella scuola ci può essere molta violenza, sottile, psicologica, però che agisce nei riguardi di persone in formazione e quindi è ancora più pericolosa, è ancora più subdola. Allora l'importanza di avere un atteggiamento di rispetto e di nonviolenza. Importante nella scuola è anche preservare gli spazi di democrazia e far sì che siano spazi di democrazia reale, non spazi di democrazia in cui i giovani vengano indirizzati a fare ciò che l'adulto vuole ma spazi di democrazia in cui si diano ai giovani gli strumenti e che poi diventino dei veri laboratori di cittadinanza. Il secondo punto è quello di educare alla cittadinanza attiva che si pratica attraverso un metodo: permettere loro la costruzione di un pensiero critico attraverso l'idea che c'è una situazione che va vista e va analizzata, quindi prima cercare di capirla

appieno, poi giudicarla e prendere posizione che è una cosa che viene dopo che si è entrati in una situazione e infine l'azione, l'agire, il fare qualcosa per. Queste tre cose seconde me vengono una dopo l'altra e vengono quasi spontanee; a volte si dice che noi parliamo ma poi non agiamo, in realtà se noi riusciamo ad entrare davvero dentro una situazione e a comprenderne i meccanismi, poi la nostra persona è coinvolta quasi automaticamente, cioè ci viene da intervenire, da prendere posizione e da chiederci: cosa posso fare io? Il terzo punto è quello di allargare la visuale e aprire un po' alla speranza, dare fiducia anche all'uomo. Spesso ci troviamo anche a dare per scontate alcune cose, a dare per scontato che anche nella guerra non ci possa essere umanità, non ci possano essere azioni di bene, oppure mi ha colpito molto questa suggestione che diceva: noi studiamo le guerre, insegniamo più le guerre che le paci e quando c'è una rivoluzione nonviolenta che funziona noi non pensiamo di studiarne i meccanismi ma sembra quasi un caso. La nostra mentalità è talmente abituata al meccanismo della guerra, quindi a una guerra organizzata e a una guerra che viene preparata, che considera un caso un'azione nonviolenta che funziona. Allora sarebbe bello che anche a scuola si dessero gli strumenti per capire perché un'azione nonviolenta funziona e come si può agire, decostruire le varie fasi così come abbiamo fatto per le guerre e andare a vedere che cosa è successo. L'ultima cosa che avevo scritto e che mi ero buttata giù era questa qui. Prima parlavamo dell'insegnamento della storia, a volte l'insegnamento della storia rischia di essere eccessivamente semplificato anche per le ore tagliate ed è un problema quando questa semplificazione diventa falsità, quando trasmette messaggi fuorvianti. Per esempio nella storia antica capita spesso che i libri di testo dicano che un popolo si è estinto e che una civiltà è scomparsa perché sono arrivate delle migrazioni, perché è arrivato un nuovo popolo. Questo non è vero, però si semplifica. L'arrivo di un nuovo popolo insieme a tensioni sociali interne magari indebolisce un paese e fa sì che scoppi e che si produca qualcos'altro ma non c'è un determinismo: arriva un popolo e quindi cambia la civiltà. Questo è un messaggio che rischiamo di trasmettere proprio perché semplifichiamo eccessivamente e talvolta trasmettiamo dei messaggi fuorvianti anche attraverso il linguaggio che utilizziamo che è un linguaggio che trasmette un giudizio. Ho finito.



LEGGI ANCHE:

[Prima parte: premiazione del concorso per le scuole ed intervento di Carlo Tombola in memoria di Sergio Finardi](#)

[Conclusioni - Domande dal pubblico e conclusioni del consigliere regionale Giuseppe Boschini](#)

[SCARICA GLI ATTI COMPLETI](#)